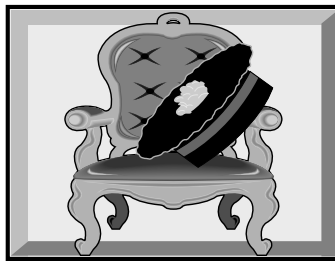


L'ASSEDIO
A DI PIETRO

■ MILANO. Di Pietro parla di barzellette, il suo ex capo, Saverio Borrelli, le definisce «menzogne abbiette», e certamente non ha fatto piacere al procuratore sentirsi chiamare in causa direttamente dal Licio Gelli degli anni '90, Pierfrancesco Pacini Battaglia. «Io non l'ho mai visto, non l'ho mai cercato e non l'ho mai conosciuto, né ho mai dato incarico a nessuno di cercarlo. Insomma, con lui non ho mai avuto nessun contatto ed escluso nella maniera più categorica di aver incaricato qualcuno di contattarlo. Quello che so è che è stato ascoltato più volte, per esempio quando è stato arrestato oppure dal maresciallo Scoletta (agente di polizia giudiziaria che lo sentiva come informatore, ndr). Non so se abbia detto quelle cose per farsi bello o se, sapendo di essere intercettato, abbia voluto gettar fango».

L'affermazione che ha fatto montare su tutte le furie Borrelli è contenuta in una delle chiacchierate intercettate dal Gico con Emo Danesi. Pacini Battaglia sostiene di aver incontrato Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato di Enimont, poco prima del suo arresto e di avergli raccomandato di non dir nulla di quei 6 miliardi che lui diede a Gardini per conto di Mario Maddaloni, dirigente della Tpl. Appena scattarono le manette, però, Cragnotti riferì per filo e per segno quella storia, spiegando che quella mazzetta doveva benedire una joint venture fra Tpl e gruppi Enimont-Ferruzzi. Disse anche che Gardini decise di dividere quei quattrini con lui e Lorenzo Necci. La faccenda, messa a verbale da Di Pietro, non provocò mai guai giudiziari a Necci. Perché? Lo spiega sempre «Chicchi», anche se in occasioni successive nega di aver mai incontrato Borrelli. Nella conversazione del 10 gennaio '96 che fa parte delle intercettazioni dice di aver salvato lui l'amico Lorenzo, di aver preso un aereo dalla Svizzera, di essersi precipitato da Borrelli in persona e di aver negato tutto, con tanto di prove: «Faccia una rogatoria e veda se dalla mia banca sono mai partiti i quattrini per Necci». Ma Borrelli nega e anche Pacini ritratta.

La frase incriminata fa parte di stralci del dossier del Gico sul quale si basano le indagini della procura di Brescia, che contiene altre perle per le quali Di Pietro ha già fatto partire una duplice denuncia: una contro il Gico per calunnia, l'altra contro il *Corriere della sera* che le ha pubblicate, per diffamazione. Un documento pieno di allusioni, con telefonate intercettate in cui davvero, come dice Borrelli, si ha la netta sensazione che Pacini Battaglia sappia di essere intercettato o almeno lo spera. Parla di una lettera anonima in cui si dice che lui ha pagato il suo ex legale, Giuseppe Lucibello, il quale gli ha consegnato il copione delle dichiarazioni che doveva rendere a Di Pietro per evitare il carcere. In cambio l'avvocato si fece consegnare grosse somme che poi divise con l'amico magistrato. Pacini

Paolo Mieli:
«Uno scoop
e un'operazione
di verità»

Il direttore del «Corriere della Sera», Paolo Mieli, intervistato dal Tg5 sul rapporto del Gico pubblicato ieri dal suo giornale, ha detto di aver fatto «uno scoop, ma anche una grande operazione di verità». Mieli ha detto che il materiale pubblicato ha convinto i colpevolisti di aver trovato una trama di elementi sospetti, ma anche gli innocenti, perché «in effetti, e questa è stata anche la mia impressione, una prova provata di colpevolezza di Di Pietro da questo rapporto del Gico non viene fuori». «Quanto ai confini tra lecito e illecito, tutto quanto andiamo pubblicando dall'inizio di Tangentopoli, corre sul filo di questi confini...». E ancora: «Una cosa soprattutto emerge: che ci sarebbe stata una continuazione di strani rapporti alle spalle di Di Pietro, che non si è fermata al giorno in cui il magistrato Di Pietro ha gettato la toga, ma è durata anche in seguito, fino, addirittura, ai tempi in cui è stato ministro. Uso il condizionale perché, ripeto, si tratta di intercettazioni e non di prove provate».



Il finanziere Pacini Battaglia

Medici/Ap

Borrelli: «Menzogne abbiette»
«Mai conosciuto né cercato Pacini Battaglia»

«Menzogne abbiette». Così il procuratore Borrelli ha definito le affermazioni di Pacini Battaglia, intercettate dagli inquirenti. Nervosissimo anche a Brescia per la diffusione di stralci del dossier del Gico: «Qualcuno punta a gettare discredito sulla nostra inchiesta». Il pm Fabio Salamone: «Dalle intercettazioni si desume che Di Pietro voleva arrestare mio fratello? È la conferma che l'inimicizia l'aveva lui nei miei confronti e non io».

SUSANNA RIPAMONTI

ride e aggiunge: «Che poi un giorno, a dirlo a te, si scoprirà che era vera». Risate a due voci. Altre intercettazioni riguardano telefonate col maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino, amico di Di Pietro, in cui dice che l'ex magistrato si è stupito del fatto che il pool milanese abbia chiesto il suo rinvio a giudizio, dato che c'era un accordo con tutto il pool per premiare la sua collaborazione. Si fa un riferimento alle indagini bresciane condotte nel '95 dal pm Fabio Salamone, all'amarezza di Di Pietro, e D'Agostino commenta: «Ci ha detto (Di Pietro, ndr) che lo dovevamo arrestare noi il fratello di Salamone, se noi lo arrestavamo a suo tempo il discorso era

chiuso». Come è noto, il fatto che Di Pietro abbia condotto indagini indirette su Filippo Salamone, fratello del magistrato bresciano, è stata considerata una ragione di grave inimicizia tra il pm e Di Pietro, al punto che per questo motivo Salamone è stato estromesso da tutte le inchieste che riguardano Di Pietro. E da Brescia arriva un commento di Salamone: «Questo conferma che l'inimicizia ce l'aveva lui nei miei confronti e non io». E sempre dal fronte bresciano arrivano reazioni alla pubblicazione del dossier del Gico, che a parere della procura contiene molti ommissis che fanno dubitare che sia il rapporto originale, ma semmai uno stralcio depositato al tribunale

del riesame di Perugia. I magistrati si rendono conto che gli elementi pubblicati fanno dubitare che la loro inchiesta non abbia fondati motivi. Si intuisce che in mano hanno argomenti più sostanziosi, ma il punto è che ritengono che ci sia qualcuno che ha interesse a mettere in giro notizie che gettano discredito sul loro lavoro. Abbiamo chiesto al dottor Silvio Bonfigli se è opportuno affidare il lavoro di polizia giudiziaria esclusivamente al Gico di Firenze, accusato di eccessivo accanimento nelle indagini contro Di Pietro. «Personalmente ho piena fiducia nel lavoro del Gico, e in ogni caso è il corpo che detiene il maggiore patrimonio conoscitivo su questa materia. Siamo comunque valutando l'opportunità di utilizzare anche reparti locali di polizia giudiziaria». Intanto si attendono le risposte alle rogatorie svizzere, che avranno tempi lunghi perché tutti i soggetti interessati hanno presentato opposizione. Non si è opposto Pacini Battaglia, e almeno da questo fronte dovrebbero arrivare risposte rapide. Ammesso che il banchiere non sia già riuscito a inquinare le prove. Il suo ok alle indagini puzza tanto di polpetta avvelenata.



IL RETROSCENA

Il finanziere il 5 ottobre davanti ai pm si rimangiò quanto detto a Danesi

Ma Chicchi smentì: «Borrelli? Non c'entra»

■ FIRENZE. In una chiacchierata con il suo amico Emo Danesi, aveva raccontato di un colloquio che, tramite Di Pietro, avrebbe avuto con Borrelli per aggiustare la vicenda dei miliardi intascato da Lorenzo Necci, storia inopinatamente resa nota dal presidente della Lazio Sergio Cragnotti, dopo il suo arresto. Ma davanti ai pm spezzini Cardino e Franz, che gli chiedevano lumi su quelle affermazioni, Pacini Battaglia aveva ripetuto per tre volte - piuttosto seccato - che non era vero nulla, che lui non aveva mai incontrato il procuratore capo di Milano. Insomma, che le parole che erano state registrate dagli investigatori erano prive di valore.

Interrogato lo scorso 5 ottobre dal carcere spezzino dai pm Alberto Cardino e Silvio Franz, il banchiere pisano era sembrato piuttosto sicuro del fatto suo. Infatti dalla lettura dei brani della registrazione integrale del suo interrogatorio, emerge un Pacini Battaglia contrario, che non ha nessuna voglia di

«Non ho mai incontrato Borrelli, non l'ho mai visto... lui non c'entra nulla in tutta questa storia, lasciamo perdere». Lo scorso 5 ottobre, interrogato dai pm Cardino e Franz, Pacini Battaglia aveva smentito di aver mai incontrato il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli come sosteneva in un colloquio intercettato. E poi: «Cragnotti avrà dato il miliardo a Necci, come sapevo, ma senza passare per i miei conti...».

GIANNI CIPRIANI GIORGIO SGHERRI

replicare a quel tipo di contestazioni. E infatti, quando i magistrati gli avevano chiesto se, davvero, in seguito alla vicenda Cragnotti-Necci lui era stato chiamato da Borrelli, il padrone della Karfinco aveva replicato: «Borrelli non c'entra nulla, non l'ho mai visto, lasciamo perdere». Un concetto ripetuto più volte nel corso dell'interrogatorio, fino a quando Cardino e Franz hanno deciso di andare oltre con le contestazioni.

Ma cosa era stato intercettato dai

finanziere del Gico? In sostanza la vicenda si riferiva alla storia del miliardo incassato da Necci il quale, nonostante la confessione di Cragnotti, aveva visto la sua posizione archiviata, mentre colui che aveva pagato la tangente, Mario Maddaloni, era finito in carcere. Pacini aveva raccontato a Danesi di aver incontrato Cragnotti all'aeroporto e di averlo pregato di non raccontare nulla dei cinque miliardi della Tpl. Ma il presidente della squadra della Lazio, una volta finito a San Vittore,



«cantò» e lo stesso Pacini - stando a quel racconto - si sarebbe precipitato in Italia con un aereo privato per sistemare ogni cosa. In quel contesto, ci sarebbe stata la telefonata di Borrelli al banchiere pisano, nella quale il magistrato avrebbe detto riferendosi all'ipotetico coinvolgimento di Necci: «Senta, qui noi, dato che ho un personaggio importante a Roma...». Ma il 5 ottobre, appunto, Pacini Battaglia ha negato ogni cosa e ha sostenuto con decisione di non aver mai incontrato Borrelli: «Non l'ho mai visto, lasciamo perdere».

Nel corso dello stesso interrogatorio, Pacini Battaglia ha dato della storia del miliardo finito a Necci una versione diversa da quella di Cragnotti. Il presidente della Lazio, infatti, aveva sostenuto che i denari per il presidente delle Ferrovie erano stati versati nel conto «8.004» della Karfinco di Ginevra, conto segreto di cui Pacini Battaglia aveva diretta disponibilità. Insomma, il banchiere - secondo quella rico-

struzione - aveva avuto un ruolo preciso nel versamento del miliardo. Tesi negata con forza da Pacini nell'interrogatorio del 5 ottobre: «È una bugia - aveva detto - in rogatoria agli spostamenti da una banca all'altra, se sono transitati...», come a voler dire che un accertamento bancario avrebbe chiarito tutto.

Pacini aveva proseguito: «Una bugia sul miliardo, su questo non ci sono discussioni, dottor Cardino. Ma io non l'ho dato a Necci questo miliardo, perché non so materialmente come darglielo, ha capito dottor Cardino? Perché per potersi procurare questi soldi in contanti...». Il banchiere italo-svizzero, però, nel corso dell'interrogatorio non smentì che Necci avesse intascato il miliardo di cui aveva parlato Cragnotti, anzi in un passaggio del suo racconto fece capire che a lui qualcosa del genere risultava. L'unica cosa che ci teneva a precisare era che il pagamento non era avvenuto per il suo tramite: «Non capisco perché Cragnotti mi viene a dà un mi-

liardo a me per darlo a Necci. È fuori dal mio discorso. Se glielo detti, glieli dà lui, se lo volle lui. O dice che ha un conto con me, che non ha, o se non glielo dà lui questo miliardo, come sapevo...». Per questo Pacini Battaglia aveva chiesto di essere messo a confronto con Cragnotti.

L'interrogatorio del 5 ottobre, come è evidente, chiarisce diverse cose. Mentre Pacini Battaglia, pur precisando la sua posizione, non esclude che Necci possa aver intascato il miliardo, nega con decisione di aver mai incontrato il procuratore Borrelli. L'unica cosa che resta da capire - ed è anche su questo che sta indagando la Procura di Brescia - è l'affermazione secondo la quale il banchiere sarebbe riuscito a far archiviare la posizione di Necci, cosa avvenuta nonostante le pesanti accuse di Cragnotti. Perché? Una risposta ancora non c'è. Certo è che Pacini, nei suoi racconti, diceva cose vere insieme a cose inventate.

I VERBALI

Le accuse
secondo il Gico

■ ecco un sunto delle accuse raccolte dal Gico e pubblicate dal Corriere della Sera, definite un «complotto rabberciato» da Antonio Di Pietro. Conversazione del 24.1.96 tra Francesco Pacini Battaglia e il maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino.

Pacini: Mi ha citato il dottor Di Pietro/D'Agostino. Uhm/Pacini: Dicendo che sono una persona seria e che si è meravigliato che il pool abbia fatto una richiesta di rinvio a giudizio/D'Agostino: Uhm/Pacini: E ha detto che se c'è il caso lui è pronto a venire perché eran d'accordo, tutto il pool, che la mia collaborazione andava... D'Agostino: Piena e totale.

Conversazione del 10.1.96 tra Pacini Battaglia e Vincenzo Maria Greco, considerato l'uomo chiave del business ferroviario dell'Alta velocità.

Pacini: Ma il discorso dell'archiviazione di Lorenzo (Necci, ndr) l'ho fatto fare io, non l'ha mica fatto fare nessuno...eh, lo feci in un interrogatorio.

Conversazione del 10.1.96 Tra Pacini Battaglia e Emo Danesi.

Pacini: Io incontro Cragnotti all'aeroporto e gli dico: «Guarda che Di Pietro mi ha domandato se ti ho dato sti soldi e io ho detto di no, ma te quanto ti interrogano, mica gli vai a dire che io ti ho dato 6 miliardi per conto di Maddaloni (Mario, della Tpl, ndr). E lui: «Pacini, sul mio onore, non lo dirò mai». Non fece in tempo a entrare a San Vittore.../Danesi: Che l'aveva già detto, Pacini: Che l'aveva già detto...Mi toccò dalla Svizzera, con un aereo privato, arrivare a Milano e fare un interrogatorio perché sennò riero nel casino totale e con tutti loro no, eh...Lui (Cragnotti) aveva avuto da me sei miliardi e Di Pietro: «Cosa c'ha fatto di sti sei miliardi?». E lui: «Un terzo l'ho preso io (Cragnotti), un terzo l'ho dato a Gardini e un miliardo l'ho dato a Necci per ordine di Gardini. Gli altri li ho dati a Pacini perché li desse a Necci perché era suo amico». A quel punto stava partendo l'avviso di garanzia per Necci. Mi chiamò Borrelli, tramite Di Pietro. Mi chiama e dice: «Senta qui, noi dato che è un personaggio importante a Roma, lui ha dato...Qui ormai lo dicono tutti». Dottor Borrelli gli disse, lui mi sembra matto, sia chi l'ha detto sia che cosa ha detto. Io non ho dato il miliardo. «Ma qui c'è la sua banca...». Faccia una rogatoria e poi vedremo se la mia banca ha dato o non ha dato un miliardo di compenso.

Conversazione del 20.8.96 tra Pacini Battaglia e Francesco Froio, ex amministratore delegato della Sita, società per il traforo del Frejus.

Froio: Felice (Santonastaso, presidente della Sita) lascio perdere, a me interessano Ercole (Incalza, dirigente della Tav, società per l'alta velocità) e Lorenzo (Necci)/Pacini: Gli altri due li ho visti tutti e due. Gli ho spiegato tutto e sono d'accordo/Froio: Sono d'accordo, bravi. Pacini: Non ti preoccupare, vedrai che la situazione è sotto controllo./Froio: Benissimo e il nostro amico come sta?/Pacini: Bene va, bene, bene, bene. Froio: E il milanese di Porta Pia (sede del ministero dei lavori pubblici, ndr) come sta?/Pacini: vedrai che quell'altro signore se ne va dopo tornato dalle ferie. Froio: E questo è interessante, che va via quello. Pacini: Stai tranquillo che se ne va, non passa i primi di settembre./Froio: Bravo, bravo. (Secondo il rapporto del Gico qui ci sarebbe un velato riferimento a Di Pietro, il milanese di Porta Pia, mentre l'uomo che avrebbe dovuto andarsene dal ministero sarebbe il consigliere Mario Cicala, allora capo dell'ufficio legislativo)

Il rapporto del Gico adombra anche l'ipotesi che Di Pietro abbia potuto godere di sostanziosi appoggi dai vertici dell'arma dei carabinieri per esibire prove a suo disarcio nei procedimenti bresciani in cui fu prosciolto.